

Quinto Settimio Fiorente Tertulliano

La corona

UN SOLDATO RIFIUTA LA CORONA D'ALLORO

1. È accaduto di recente: la liberalità degli eccellentissimi imperatori veniva dispensata per appello nominale nell'accampamento; i soldati si presentavano coronati d'alloro. Un tale, in questo caso più propriamente un soldato di Dio, più risoluto degli altri fratelli che avevano presunto di poter servire a due padroni, lui solo a capo scoperto, con in mano l'inutile corona, manifestatosi cristiano già in forza di questo gesto, risplendeva. 2. I soldati lontani uno per uno lo segnano a dito e lo scherniscono, quelli vicino digrignano i denti. Vengono portati davanti al tribuno il (loro) mugugno e la persona (del soldato) già allontanatasi dalla fila. Subito il tribuno lo interroga: "Perché un comportamento così diverso?". Egli dichiarò che non gli era lecito comportarsi come gli altri. Richiesto sui motivi, rispose: "Sono cristiano". O soldato glorioso in Dio! Si passa ai voti e la cosa è deferita più in alto e il reo inviato ai prefetti.
3. Subito egli depose i pesantissimi mantelli, iniziando a risollevarsi; sciolse dai piedi la fastidiosissima calzatura da esploratore, iniziando a stare sulla terra santa; restituì la spada neppure necessaria a difendere il Signore; dalla mano lasciò cadere la corona d'alloro. E ora, imporporato dalla speranza di versare il suo sangue, calzato con la calzatura fornita dal vangelo, cinto con la più affilata parola di Dio e armato di tutto punto secondo le parole dell'apostolo, meglio coronato aspirando alla corona derivante dal martirio, attende in carcere il donativo di Cristo.
4. Seguono giudizi su di lui – non so se di cristiani, non essendo diversi quelli dei pagani – come di un soggetto impulsivo, sconsiderato e smanioso di morire, che, interrogato sul suo comportamento, aveva creato difficoltà al nome cristiano, lui solo ovviamente coraggioso fra tanti fratelli commilitoni, lui solo cristiano. Manca solo che escogitino qualcosa per evitare anche il martirio, essi che hanno respinto le profezie del medesimo Spirito Santo.
5. Brontolano infine che una pace così lunga e felice sia messa per loro in pericolo. E non dubito che alcuni, secondo quanto dicono le Scritture, se ne vadano altrove, preparino i bagagli, si accingano a fuggire di città in città. Infatti nessun altro passo del vangelo hanno cura di ricordare. Ho conosciuto anche i loro pastori: leoni in tempo di pace e cervi in battaglia. Ma sulle questioni relative alla confessione di fede parleremo altrove.
6. Ora però, poiché sollevano anche questa obiezione: "Ma dove è scritto che ci è proibito di portare la corona?", affronterò soprattutto questo punto particolare della presente questione, affinché siano istruiti quanti interrogano sollecitati dalla loro ignoranza e siano confutati quanti si ostinano a difendere il loro delitto, massimamente quei cristiani coronati d'alloro, secondo i quali questa è solo una questione teorica, come se ciò di cui si discute non possa implicare colpa alcuna o sia tutt'al più dubbia. Per il momento mostrerò che c'è colpa e che non è dubbia. (*coron.* 1).

«Vedi da dove il costume derivi la propria autorità, della quale ora soprattutto si discute. Ma quando si discute sul perché si osservi qualcosa, è certo che frattanto lo si osserva. Pertanto non può apparire né insussistente né dubbio il peccato commesso contro un'osservanza che deve essere rivendicata come vera già per il suo nome ed è adeguatamente garantita dal patrocinio del consenso» (*coron.* 2,1).

«Io sostengo che nessun fedele ha accettato la corona sul capo in altra occasione, eccetto una circostanza di prova di tal genere. Tutti osservano tale costume, dai catecumeni fino ai confessori e ai martiri, perfino gli apostati» (*coron.* 2,1).

«Senza dubbio, ammesso che se ne debba ricercare il fondamento razionale, nel rispetto tuttavia dell'osservanza, non per la sua distruzione, ma piuttosto per la sua edificazione; perché tu la segua maggiormente, quando anche del suo fondamento razionale ti sia assicurato. D'altra parte, com'è possibile che uno metta in discussione un'osservanza, allorché se n'è discostato? E ricerchi da dove abbia tratto un'osservanza, allorché se n'è allontanato? Poiché, anche se volesse dare l'impressione di mettere in discussione un'osservanza proprio per mostrare di non avere peccato nell'abbandonarla, nondimeno è certo che egli ha peccato per il passato, nel rispettarla. Se infatti non ha commesso un peccato oggi, nell'essersi messo la corona, l'ha commesso un tempo, nell'averla rifiutata. E perciò questo trattato sarà rivolto non alle persone che non hanno competenza per discutere, ma a quelle che, nel desiderio di apprendere, non questionano ma chiedono consiglio. Infatti, non sempre la discussione nasce da tale desiderio, e anzi lodo la fede che crede di doversi attenere a un'osservanza prima ancora di averla appresa. Ed è facile richiedere subito dove si trovi scritto che non possiamo coronarci. Ma allora, dove si trova scritto che possiamo coronarci?» (*coron.* 2,2-4).

«E per quanto tempo spingeremo la sega avanti e indietro lungo questa linea, mentre abbiamo un'osservanza inveterata, che in forza della propria anteriorità ha stabilito una situazione di valore normativo? Se nessun passo della Scrittura ha fissato quest'osservanza, certo l'ha rafforzata la consuetudine, che senza dubbio dalla tradizione è derivata» (*coron.* 3,1).

«Se di queste e di altre usanze di tal genere pretendi la giustificazione legale, non la troverai in nessun passo delle Scritture. Ti saranno addotte la tradizione che le stabilisce, la consuetudine che le conferma e la fede che le osserva. Che tradizione, consuetudine e fede saranno difese dalla ragione, o lo scoprirai tu in persona o lo apprendrai da qualcuno che lo avrà scoperto» (*coron.* 4,1).

«Ammettendo ora che ella [*scil.* Susanna] abbia portato sempre il velo, anche in lei, o in qualunque altra donna, ricerco il fondamento legale di questo modo di presentarsi. Se da nessuna parte trovo tale fondamento, ne consegue che è stata la tradizione a trasformare in consuetudine questo costume, destinato un giorno o l'altro ad avere dalla propria parte l'autorità dell'Apostolo, con la spiegazione della sua ragione. Da questi esempi pertanto risulterà chiaramente dimostrato che anche una tradizione non scritta, a proposito dell'osservanza, può essere difesa, quando è confermata dalla consuetudine, che è testimone efficace della tradizione di allora, comprovata dal persistere di un'osservanza. Alla consuetudine, d'altra parte, anche nelle questioni di diritto civile si riconosce forza di legge, quando la legge manca, e non fa differenza che essa consista in un testo scritto o nella ragione, visto che anche la legge trova nella ragione il suo fondamento» (*coron.* 4,3-5).

«Ma se la legge poggia sulla ragione, sarà legge allora tutto ciò che consisterà nella ragione, da chiunque sia stato prodotto. O non reputi che a ogni fedele sia lecito concepire e stabilire una regola – purché essa sia conforme a Dio, utile alla disciplina e vantaggiosa alla salvezza – quando il Signore dice: “D'altra parte perché non giudicate anche da voi stessi ciò che è giusto?” (*Lc* 12,57), e non solo su decisioni giudiziali, ma su ogni decisione relativa ad argomenti da esaminare? Dice anche l'Apostolo: “Se ignorate qualcosa, Dio ve lo rivelerà” (*Fil* 3,15), essendo solito da un lato dare lui stesso il proprio consiglio, quando non aveva un precetto del Signore, dall'altro dire in forza della propria autorità, visto d'altra parte che possedeva anch'egli lo spirito di Dio che guida alla verità tutta intera. Pertanto il suo consiglio, con il patrocinio della ragione di Dio, assunse l'autorevolezza di un precetto ormai divino. Ora tu, questa ragione, pretendila, nel rispetto della tradizione, chiunque sia la persona da cui la tradizione ha origine, e considera non l'autore, ma la sua autorità, e specialmente quella della consuetudine stessa. Essa va rispettata per questo motivo, nell'auspicio che vi sia chi ne sappia spiegare la ragione, di modo che, se Dio concede anche questa, tu possa allora capire non se devi osservare la consuetudine, ma perché la devi osservare» (*coron.* 4, 5-7).

«Infatti, quale patriarca, quale profeta, quale levita o sacerdote o capo di sinagoga, o, successivamente, quale apostolo o evangelizzatore o vescovo troviamo coronato?» (*coron.* 9,1).

«Crediamo forse che sia lecito sovrapporre il giuramento prestato a un uomo a quello prestato a Dio, e obbligarsi a un altro signore dopo essersi obbligati a Cristo...?» (*coron.* 11,1).

«Sarà lecito fare della spada il proprio mestiere, quando il Signore dichiara che perirà di spada chi di spada si sarà servito? E prenderà parte alla battaglia il figlio della pace, per il quale sarà sconveniente persino litigare? E si occuperà di arresti e carcere e torture e punizioni, chi non può vendicarsi neppure delle offese ricevute?» (*coron.* 11,2).

«Quanti obblighi militari possono essere riconosciuti illeciti in altro luogo, quanti devono essere ascritti a peccato! Lo stesso passare dall'accampamento della luce a quello delle tenebre è peccato. Evidentemente, diversa è la condizione di coloro che la fede raggiunge più tardi e trova già vincolati all'esercito – come quei soldati che Giovanni ammetteva al battesimo, come i centurioni davvero credenti, quello che Cristo elogia e quello che Pietro istruisce nella fede – mentre tuttavia, una volta ricevuta e suggellata la fede, o bisogna abbandonare immediatamente l'esercito, come molti hanno fatto, o bisogna ricorrere a ogni sorta di cavillo per evitare di commettere un atto contrario a Dio, di quelli che non sono consentiti neppure a chi non fa il soldato, oppure, da ultimo, bisogna affrontare con fermezza le sofferenze per Dio, che è quanto ha stabilito ugualmente la fede di noi civili. L'appartenenza all'esercito, infatti, non garantisce né l'impunità delle colpe né l'immunità dalle sofferenze del martirio. In nessun luogo il cristiano è diverso da se stesso, il vangelo è uno solo e il medesimo. Gesù rinnegherà chiunque lo avrà rinnegato e riconoscerà chiunque lo avrà riconosciuto, e salverà la vita perduta in suo nome, ma manderà in perdizione, al contrario, la vita che si ritiene guadagnata contro il suo nome. Presso di lui tanto il fedele civile è un soldato quanto il fedele soldato è un civile. La condizione della fede non ammette casi di necessità. Non v'è alcuna necessità di peccare, per chi ha la sola necessità di non peccare. D'altra parte, a offrire sacrifici e ad apostatare apertamente, uno è spinto dallo stato di necessità costituito dalle torture o dalle pene. Tuttavia, neppure su quello stato di necessità la disciplina cristiana chiude un occhio, perché la necessità di temere l'apostasia e di affrontare il martirio è superiore alla necessità di sottrarsi alla sofferenza e di compiere l'atto di omaggio. Ma un pretesto di tal genere sovverte tutta quanta la sostanza del nostro giuramento, allentando la briglia anche alle colpe volontarie. Infatti potrà essere spacciata per necessità anche la volontà, avendo naturalmente persino essa di che essere costretta. Vorrei applicare questi principi preliminari anche alle restanti occasioni in cui si portano le corone proprie delle funzioni che si svolgono, per le quali è assai abituale l'appello allo stato di necessità, perché o bisogna sottrarsi alle cerimonie, per non cadere in peccato, oppure bisogna sopportare le sofferenze del martirio, per spezzare quelle cerimonie» (*coron.* 11,4-7).

«La medesima corona d'alloro è pretesa per la distribuzione di un donativo. Certamente un'idolatria non disinteressata, dato che mette in vendita Cristo per qualche moneta d'oro come fece Giuda per qualcuna d'argento. Tendere la mano a Mammona e rinunciare a Dio, sarà questo il significato di “Non potete servire a Dio e a Mammona”? Non rendere a Dio l'uomo e sottrarre a Cesare il denario, sarà questo il significato di “Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”? [...] Ma anche tu perciò sei soldato e servo di un altro, e se lo sei di due, di Dio e di Cesare, di certo allora

non di Cesare, dato che ti devi a Dio, che è da preferirsi, a mio giudizio, anche nelle attività comuni a tutti» (*coron.* 12,3-5).

«La corona d'alloro del trionfo è intrecciata di foglie o di cadaveri? è adorna di nastri o di roghi? è impregnata di profumi o di lacrime di mogli e madri? Forse mogli e madri di alcuni pure cristiani: anche presso i barbari, infatti, c'è Cristo» (*coron.* 12,4).

«Ci sono anche le corone d'oro provinciali, che ormai per il numero delle effigie richiedono teste più grosse. Ma i tuoi ordini, i tuoi magistrati e il nome stesso della curia è la chiesa di Cristo: a lui appartieni, visto che sei iscritto nei libri della vita. Lì sono le tue porpore, cioè il sangue del Signore, e il tuo laticlavio è nella sua croce. Lì sono le scuri, poste già accanto al tronco dell'albero, lì le verghe, sorte dalla radice di Iesse. [...] Anche il popolino si corona, ora per esultare dei successi imperiali, ora per celebrare le solennità proprie dei municipi. La dissolutezza, infatti, cerca di afferrare ogni occasione di pubblica gioia. Ma tu, straniero in questo mondo e cittadino della celeste città di Gerusalemme – “la nostra cittadinanza – dice l’Apostolo – è nei cieli” –, hai i tuoi titoli di nobiltà, hai le tue festività, non hai nulla a che fare con le gioie del mondo, anzi, devi fare il contrario. “Il mondo, infatti, gioirà, voi invece piangerete”. [...] Si cinge di una corona anche la libertà concessa da questo mondo.

Ma tu sei già stato riscattato da Cristo, e certamente a caro prezzo. Come questo mondo affrancherà lo schiavo altrui? Anche se sembrerà libertà, tuttavia sembrava schiavitù: tutto è apparente in questo mondo, e non c'è niente di reale. Infatti sia allora tu eri libero dall'uomo, in quanto riscattato da Cristo, sia ora sei schiavo di Cristo, anche se sei stato affrancato dall'uomo. Se mai reputi vera la libertà del mondo, tanto da suggerirla anche con una corona, sei ritornato sotto la schiavitù dell'uomo, quella che reputi libertà, e hai perduto la libertà di Cristo, quella che non reputavi schiavitù» (*coron.* 13,1-6).

«Abbiamo passato in rassegna tutte quante, come credo, le occasioni in cui ci si corona, e non una sola ha a che fare con noi: sono tutte estranee, profane, illecite, rigettate una volta per sempre già nella dichiarazione del giuramento battesimale. Saranno queste infatti le pompe del diavolo e dei suoi angeli: cerimonie di questo mondo, cariche pubbliche, ricorrenze religiose, solennità civili, falsi voti, atti di servilismo verso uomini, vane lodi, turpi glorie; e, in tutte queste realtà, atti idolatrici, anche nella sola origine delle corone, di cui tutte queste realtà sono adorne» (*coron.* 13,7).

«Conserva incontaminato a Dio il suo patrimonio. Egli lo coronerà, se vorrà. Che dico, lo vuole, visto che invita a farsi coronare: “A chi vincerà – dice – darò la corona della vita”. Sii anche tu fedele sino alla morte, combatti anche tu la buona battaglia, la cui corona anche l’Apostolo confida a ragione che gli sia stata tenuta in serbo. Riceve la corona della vittoria anche l’angelo che avanza su un cavallo bianco per vincere, mentre un altro è adorno di una corona iridata di prasio celeste. Siedono gli anziani anch’essi coronati, e lo stesso Figlio dell’uomo, cinto di una corona d’oro come quella degli anziani, sfavilla sopra una nube. Se tali sono le immagini nella visione, quali saranno le realtà nella loro presenza effettiva? Contempla le prime, delle seconde senti l’odore. Perché condanni a una coroncina o a una ghirlanda a forma di serpente il tuo capo, che è destinato a un diadema? Cristo Gesù infatti ci ha resi re per il suo Dio e Padre. Che cosa hai tu in comune con un fiore destinato a morire? Hai il fiore sbocciato dal virgulto di Iesse, sopra il quale ha trovato riposo tutta quanta la grazia dello spirito di Dio, fiore incorrotto, immarcescibile, sempiterno. Scegliendo quel fiore, anche il buon soldato è avanzato nell’amministrazione celeste. Arrossite di vergogna, suoi commilitoni...» (*coron.* 15,1-3).